

Tornano i dazi: 25% sulle auto europee. Trump è «inaffidabile»

Il presidente accusa la Ue di non rispettare gli accordi. Bruxelles: «È lui a non farlo». Italia, Germania e Francia i paesi più esposti

MARINA CATUCCI
New York

■ Ha scelto il primo maggio, festa dei lavoratori, Donald Trump per colpire la forza lavoro europea del settore automobilistico, e lo ha fatto come spesso accade tramite Truth Social, dove ha annunciato che dalla prossima settimana i dazi sulle auto e i camion importati dall'Unione europea saliranno dal 15 al 25 per cento. «Sono lieto di annunciare - ha scritto Trump - che, in considerazione del fatto che l'Unione europea non sta rispettando il nostro accordo commerciale, pienamente concordato, la prossima settimana aumenterò i dazi su automobili e autocarri in ingresso negli Usa».

In un secondo messaggio, ha ritenuto opportuno alzare ulteriormente i toni: «Ci hanno derubato per anni, ma non lo faranno più». L'accordo in questione era stato siglato a Turnberry, in Scozia, nel luglio 2025, quando Trump e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen avevano fissato le tariffe al 15 per cento. Rappresentava già un aumento rispetto al passato ma, con una giravolta semantica, era stato presentato come una tregua.

ORA BRUXELLES dice di averlo rispettato, lavorando alla legislazione necessaria per attuarlo, mentre Trump sostiene il contrario. Scott Lincicome del Cato In-

stitute ha detto che gli europei «stavano sostanzialmente rispettando» l'accordo.

I nuovi dazi entreranno in vigore da lunedì 4 maggio, con l'unica eccezione per i veicoli prodotti negli stabilimenti americani. «Numerosi impianti sono attualmente in fase di costruzione - ha sottolineato Trump - con investimenti superiori ai 100 miliardi di dollari, un record nella storia dell'industria automobilistica». Il messaggio all'Europa è esplicito: delocalizzate, oppure pagate.

La reazione europea è arrivata attraverso Bernd Lange, presidente della Commissione commercio internazionale del Parlamento europeo, che ha scritto su X: «Quest'ultima mossa dimostra quanto siano inaffidabili gli Stati Uniti. Il Parlamento europeo continua a rispettare l'accordo siglato in Scozia, lavorando per finalizzare la legislazione. Mentre l'Ue mantiene gli impegni, la controparte statunitense continua a non rispettarli». E non è la prima volta, ha ricordato Lange: «Dai dazi su oltre 400 prodotti in acciaio e alluminio fino all'attuale presa di mira delle auto, questo dimostra una chiara inaffidabilità».

UN PORTAVOCE della Commissione ha aggiunto che l'Ue «si riserva ogni possibilità di azione per tutelare i propri interessi», aprendo alla possibilità di contro-dazi su prodotti americani e

di ricorsi all'Organizzazione mondiale del commercio. La pressione è particolarmente alta su Germania, Francia e Italia, i tre paesi europei con la maggiore esposizione nel settore. In Germania, dove l'industria dell'auto vale circa il 5% del Pil e impiega quasi un milione di persone, i sindacati hanno chiesto un incontro urgente con il governo. Per l'Italia l'impatto è diretto: Ferrari, Lamborghini e Maserati vedranno i propri prezzi sul mercato americano aumentare ulteriormente, mentre l'intera filiera della componentistica, di cui l'Italia è tra i principali produttori mondiali, subirà il contraccolpo lungo tutta la catena produttiva.

Questo è solo l'ultimo capitolo di un anno di guerra commerciale. I dazi sull'auto erano già stati imposti con la Section 232 su basi di sicurezza nazionale, sopravvivendo anche alla sentenza della Corte Suprema che a febbraio aveva dichiarato illegali quelli del cosiddetto Liberation Day, imposti il 2 aprile 2025 con l'International Emergency Economic Powers Act, Ieepa, la legge sui poteri economici di emergenza.

ORA VENGONO innalzati ulteriormente, in un contesto in cui Trump usa le tariffe anche come leva geopolitica: i paesi che non hanno appoggiato la guerra in Iran vengono colpiti su più fronti, dai dazi al prospettato ritiro delle truppe americane.

L'industria europea ora si trova di fronte a una scelta sempre meno ipotetica: investire negli Usa per sfuggire ai dazi, oppure accettare una perdita strutturale di competitività sul mercato americano.

*L'Ue non sta rispettando
il nostro accordo
commerciale. Aumenterò
le tariffe: ci hanno
derubato per anni, ma
ora non lo faranno più*

Donald Trump



SERVIVANO A RILANCIARE L'ESECUTIVO IN VISTA DELLE POLITICHE MA MANCANO I FONDI

Accise, casa, lavoro: caos decreti

■ Una volta pubblicato in Gazzetta ufficiale, si è scoperto la reale entità delle norme sui carburanti (meno 5 centesimi al litro per la benzina, meno 2 sul gpl e meno 20 sul gasolio, ridotto rispetto ai 24,4 precedenti) ma anche la vera durata delle agevolazioni: soltanto fino al 10 maggio, con una copertura di 146,5 milioni. «L'intervento sarà in due fasi per ra-

gioni procedurali», ammette il governo. Per arrivare fino al 22 maggio (oltre non è possibile) ci sarà bisogno di un ulteriore dpcm per stanziare altri 196 milioni, da trovare con l'extraggettito Iva sui carburanti. Tensioni nella maggioranza sul Piano casa con il clima che resta teso tra Fdi e Lega dopo il cdm di giovedì. E anche il de-

creto Primo Maggio viene rimesso in discussione. I sindacati: «Va emendato alle Camere».

CIMINO A PAGINA 8

Accise, casa, lavoro: decreti in alto mare

Dovevano servire a rilanciare l'azione dell'esecutivo per le politiche ma mancano i fondi. Ed emergono le fratture in maggioranza

LUCIANA CIMINO

■ La parola «accise» non porta bene a Giorgia Meloni. Il video davanti alla pompa di benzina pubblicato quando era all'opposizione, in cui chiedeva un taglio strutturale delle tasse, la perseguita a ogni pasticcio sui carburanti. E in questi mesi ce ne sono stati diversi: nonostante l'aggravarsi della situazione del petrolio a causa del blocco dello Stretto di Hormuz, l'esecutivo è andato in confusione.

LA PREMIER, che dopo tre anni dall'insediamento ha cominciato a presentare i provvedimenti in conferenza stampa, aveva annunciato già martedì il decreto, per poi presentarlo in pompa magna giovedì scorso: «Sconti sui carburanti fino a fine maggio», come indicato anche nella relazione illustrativa del decreto legge. Pubblicato in Gazzetta ufficiale, si è scoperta ieri la reale entità delle norme (meno 5 centesimi al litro per la benzina, meno 2 sul gpl e meno 20 sul gasolio, ridotto rispetto ai 24,4 precedenti) ma anche la vera durata delle agevolazioni: soltanto fino al 10 maggio, con una copertura di 146,5 milioni. Se ne accorgono subito le associazioni dei consumatori e le opposizioni. A metà mattinata «fonti del governo» sono costrette a precisare che «l'intervento sarà in due fasi per ragioni procedurali». Per arrivare fino al 22 maggio (oltre non è possibile) ci sarà

bisogno di un ulteriore dpcm e di trovare altri 196 milioni, nell'attesa di quantificare le risorse derivanti dall'extraggettito Iva sui carburanti. Davanti all'aumento dei prezzi, l'esecutivo procede mettendo toppe, affidandosi alla speranza che le tensioni internazionali si placino e di avere intanto un tornaconto elettorale. Toppe che peraltro favoriscono solo le fasce ad alto reddito, quelle che più utilizzano carburante, e non inducono la popolazione a ripensare i propri consumi, al contrario di quello che stanno facendo altri paesi Ue.

AL MINISTRO per le Imprese Adolfo Urso, per il quale «L'Italia è il paese G7 che ha saputo meglio fronteggiare la crisi», ha risposto il centrosinistra. «Il governo dovrebbe chiedere un tetto europeo del gas, abbiamo le bollette più care d'Europa, invece ha dichiarato guerra alle rinnovabili - ha detto la segretaria del Pd, Elly Schlein - e si consegna dalla dipendenza dal gas russo e di Trump». Il nuovo intervento sulle accise «è l'ennesima misura tampone, parziale e propagandistica - ha spiegato Mario Turco, vicepresidente del M5s - la copertura la pagano famiglie e lavoratori e non gli extraprofitti delle compagnie petrolifere, che hanno beneficiato dell'aumento dei prezzi». «Sui carburanti il governo è nel caos - dice anche Davide Faraone di Iv - il taglio non ha alcun crite-

rio di equità». E Nicola Fratoianni di Avs ricorda a Meloni: «Se l'Italia resta dipendente dal fossile, resta fragile ed esposta alle compagnie energetiche e incastrata nel circuito infernale delle guerre illegali di Trump».

L'ANSIA POST REFERENDUM del governo, che ha portato a una accelerazione delle misure spot delle ultime settimane, ha procurato altri provvedimenti approssimativi che hanno anche evidenziato le lotte all'interno della maggioranza. Come il Piano casa, al centro della lite tra il ministro alla Cultura Alessandro Giuliani e quello ai trasporti, Matteo Salvini, che sulla misura ha puntato molte *fiches*. «La guerra dei fasci littori», riportata dalle cronache del consiglio dei ministri, con il primo che si opponeva alla riduzione del ruolo delle soprintendenze citando, appunto, le decorazioni del fascismo ancora presenti nell'edilizia italiana (a partire dalla Capitale), per quanto apparentemente comica, sottolinea visioni ed esigenze diverse



tra le forze politiche di maggioranza. Salvini, in difficoltà nel suo partito e con i sondaggi in perdita, ha bisogno di puntellare la sua leadership rendendo abitabili pure i sottoscala. Giuli, altrettanto nei guai per la gestione del suo dicastero, come dimostra anche lo scontro con il direttore della Biennale di Venezia, sempre di destra, Pietrangelo Buttafuoco, è deciso a non farsi scippare le soprintendenze, anche per evitare un nuovo scontro all'interno del suo ministero dopo quelli su cinema e sui vertici di teatri e musei.

La premier, all'indomani del suo insediamento, aveva promesso 100 mila nuovi alloggi a prezzi calmierati. «Presenta un piano truccato», denuncia il portavoce di Europa Verde, Angelo Bonelli. Che spiega: «Vengono previste 60 mila ristrutturazioni

di abitazioni popolari con una spesa di 1,7 miliardi di euro ma le risorse stanziare consentono di intervenire solo su 25 mila».

L'unico vantaggio sarà ancora una volta per gli speculatori che avranno «il via libera a scardinare i piani regolatori - ha proseguito Bonelli - per realizzare complessi immobiliari nelle aree tutelate». Vantaggi anche per i proprietari con la norma sugli sfratti veloci approvata in cdm. Per il deputato Avs, «il governo senza limiti di ferocia si rende responsabile di mettere in strada oltre 100 mila famiglie in povertà».

PURE IL DL PRIMO MAGGIO è rimesso in discussione. Le norme sul lavoro che la presidente del consiglio promuove ogni anno per la festa dei lavoratori erano molto deludenti rispetto ai proclami della vigilia. Anche perché all'ultimo minuto era stata espunta la misura sulla retroattività degli aumenti di stipendio stabiliti dai rinnovi contrattuali in ritardo: anziché far recuperare ai lavoratori il potere d'acquisto perso durante la contrattazione *in toto*, il governo ha scelto un più timido 30%

che ha accontentato Confindustria. I sindacati hanno annunciato un *pressing* per emendare il decreto in commissione lavoro alla Camera. Anche la Cisl, che pure aveva accolto bene il provvedimento. «Non ci convince un'indennità di vacanza contrattuale tanto esigua da essere più conveniente dei rinnovi», ha detto la segretaria Cisl, Daniela Fumarola. E il Carroccio, che ha intenzione di rendere complicate per la premier le settimane che portano alla fine della legislatura, è d'accordo.

**Di carburanti:
per arrivare
al 22 maggio
occorre calcolare
l'extragettito Iva**



Nuovi dazi auto al 25% Bruxelles: ricatto Usa stop all'intesa sul tavolo

In vigore da domani le misure minacciate da Washington il 1° maggio
Cancellerie in attesa, pressing di Merz per far saltare il patto scozzese

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO

BRUXELLES

Questa volta l'Unione europea non vuole accettare il «ricatto» di Donald Trump. La minaccia della Casa Bianca di reintrodurre i dazi al 25 per cento su autovetture e autocarri già da domani ha colto di sorpresa Bruxelles. Che ora si prepara a mettere in campo tutte le possibili risposte: a partire dal «blocco» dell'accordo siglato la scorsa estate in Scozia.

La Commissione e i 27 Stati hanno scelto per ora la via dell'attesa: intendono prima capire se il presidente americano terrà fede all'annuncio del primo maggio: «Sono lieto di annunciare che, in considerazione del fatto che l'Unione europea non sta rispettando il nostro accordo commerciale, pienamente concordato, la prossima settimana aumenterò i dazi applicati all'Unione europea su automobili e autocarri in ingresso negli Stati Uniti. Il dazio sarà innalzato al 25%». Nell'Ue dunque sta scattando una reazione in due tempi. Prima, appunto, verificare concretamente che non si tratti di una *boutade*, come è già accaduto in passato. Nessuno più si fida del tycoon e infatti nessuno dei leader ha risposto pubblicamente.

Se poi le tariffe al 25 per cento scatteranno concretamente domani, allora la reazione sarà immediata. «Qualora gli Stati Uniti adottassero misure incompatibili con la Dichiarazione congiunta - ha detto l'altro ieri un portavoce

della Commissione Ue smentendo che l'Unione non stia rispettando i patti - manterremo aperte tutte le opzioni per tutelare gli interessi dell'Unione».

Le opzioni si basano comunque su tre punti. Il primo sarà di varare in tempi brevi dei contro-dazi sullo stesso settore. Il secondo, se non ci fosse un rapido ripensamento, sarebbe quello di predisporre la possibilità di azionare il famigerato «strumento anticoercizione» che di fatto bloccherebbe gli investimenti americani in Europa. Preparare il «bazooka», dunque, e poi provare a riattivare il canale di comunicazione con gli States, nella consapevolezza che l'obiettivo di Washington è indebolire il sistema industriale europeo.

La terza mossa è forse la più importante: bloccare l'iter di approvazione dell'accordo siglato l'estate scorsa in Scozia, che prevede l'azzeramento dei dazi europei e il tetto del 15 per cento per quelli americani. Un accordo, piuttosto vantaggioso per gli Stati Uniti, che è stato approvato dal Parlamento europeo con alcune clausole di sicurezza che sembrano rispondere proprio a questa situazione e che scatterebbero nel caso in cui gli States disattendes-



sero il patto. Insomma, in presenza di "intemperanze" da parte di Trump. Per il via libera decisivo manca ancora la composizione tra le tre istituzioni europee, nel cosiddetto Trilogo, tra Parlamento, Consiglio e Commissione. Fino a ora non si era arrivati a una soluzione proprio per le clausole introdotte dall'Eurocamera, contestate da alcuni governi. Ma lo stop ora potrebbe diventare una scelta politica. In particolare la Germania, il Paese che più pagherebbe le nuove tariffe trumpiane e che vive questa scelta come una ritorsione per le critiche del Cancelliere Merz sulla linea seguita

in Iran, ha già fatto sapere che se la misura minacciata dal presidente Usa sarà effettiva, allora sarà meglio sospendere tutto.

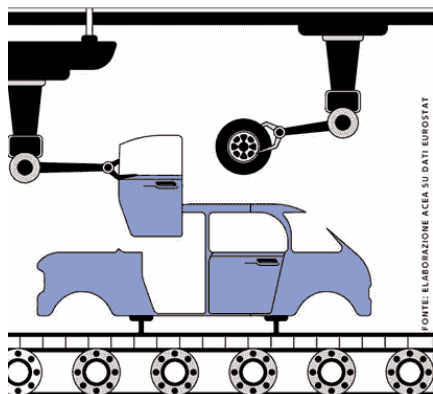
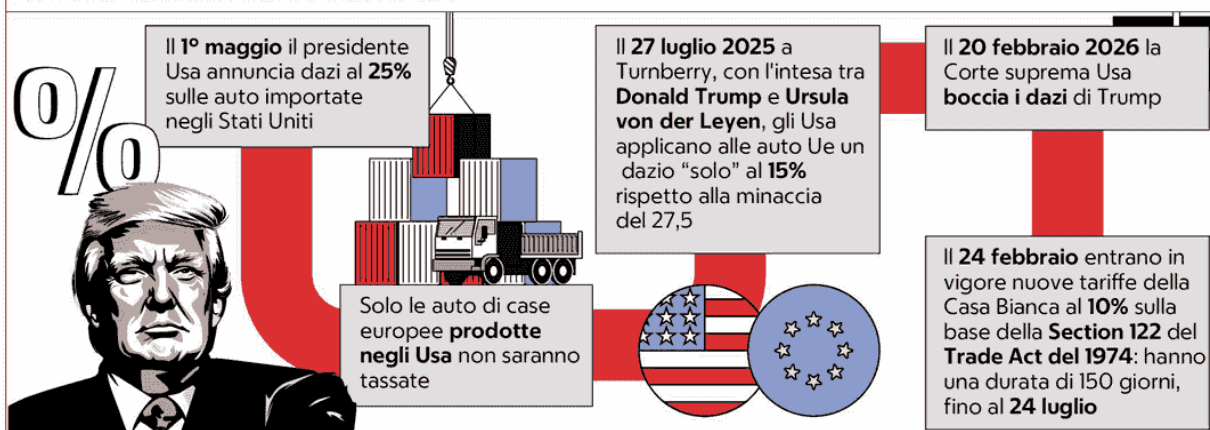
Anche perché c'è un aspetto che a Bruxelles inizia a essere valutato: la lunaticità di Trump non offre certezze alle aziende e l'offerta del tycoon in base alla quale sulle vetture prodotte in America «non verrà applicato alcun dazio», è il segno che l'obiettivo è colpire le industrie del Vecchio continente.

Ma a Bruxelles ormai c'è la convinzione che il nodo fondamentale sia l'affidabilità del presidente Usa. Si rammenta che solo una

settimana fa il commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic, era a Washington per siglare un'intesa sulle terre rare, discuterne una sull'acciaio e per dare le ultime informazioni proprio sull'accordo complessivo relativo ai dazi. E Sefcovic era tornato in Europa senza aver ricevuto alcun richiamo sulle tariffe. Ulteriore prova che l'imprevedibilità di Trump non sorprende solo gli interlocutori internazionali ma anche i suoi collaboratori più stretti.

La reazione dell'Unione in tre opzioni Per i Ventisette l'obiettivo degli americani è colpire l'industria del Vecchio continente

LE NUOVE TARIFFE DI TRUMP SULLE AUTO UE



Il valore delle esportazioni di auto Ue (in milioni di euro)

	2023	2024	2025	Δ
Regno Unito	33.375	34.106	35.822	5%
Stati Uniti	41.275	39.272	30.887	-21,4%
Turchia	13.128	12.232	15.640	27,9%
Cina	19.481	14.627	8.342	-43%
Svizzera	7.710	6.942	7.107	2,4%



Gli esperti consigliano ai contribuenti di rivolgersi ai Caf o di controllare il cassetto fiscale

Il pasticcio dell'Inps sul 730

Tre milioni di certificazioni sbagliate

IL CASO
PAOLO BARONI
ROMA

Dopo la denuncia della Cgil e del suo Caf nazionale, che nei giorni scorsi hanno sollevato il caso, il 30 aprile sono state emesse 3 milioni di nuove Certificazioni uniche che in caso contrario avrebbero comportato un danno a carico dei lavoratori al momento di compilare il modello 730.

L'Agenzia delle Entrate, nel frattempo, ha provveduto a diramare delle FAQ per chiarire ulteriormente i requisiti per l'accesso ai benefici a favore dei lavoratori previsti dalla legge di Bilancio 2025; nonostante ciò, molte CU2026 potrebbero ancora presentare delle anomalie. Per questo, la Consulta nazionale dei centri di assistenza fi-

scales ora invita contribuenti a rivolgersi agli sportelli dei Caf per effettuare le verifiche del caso, perché se il Cu è

compilato male, c'è il rischio di perdere i nuovi bonus oppure di percepirla senza averne diritto, salvo poi doverli restituire. Un altro suggerimento è consultare il proprio cassetto fiscale dove le informazioni sulle Cu saranno disponibili in tempo reale.

Se non ci si affretta ad inviare le modifiche, si rischiano sanzioni pesanti: di 100 euro per ogni certificazione ritrasmessa, ridotta a circa 33 euro se la correzione arriva entro il 16 maggio. Enti o aziende con migliaia di certificazioni sbagliate rischiano di dover pagare sanzioni che possono arrivare anche a 50 mila euro. Per questo la Cgil ha chiesto all'Agenzia

delle Entrate di sollecitare

tutti i sostituti d'imposta a rimettere le Cu corrette per escludere le sanzioni.

La Consulta dei Caf ricorda che da settimane è impegnata in un'azione congiunta con le Entrate per affrontare e risolvere le anomalie emerse nelle Certificazioni Uniche 2026. In base alla legge di Bilancio 2025, i dipendenti sino a 20 mila euro di reddito hanno diritto a un beneficio che a seconda delle fasce è pari al 7,1, 5,3 e 4,8%, sino ad un massimo di 980 euro l'anno a titolo di somma aggiuntiva. A partire da 20.001 e sino a 40.000 euro, si può beneficiare di un'ulteriore detrazione per redditi da lavoro che può arrivare anche a mille euro. Cifre che, in caso di errore nella compilazione dei punti 718 e 721, vengono perse. In occasione della pubblicazione delle CU fissata al 16 marzo, la Consulta «ha immediatamente segnalato le anomalie che portavano al mancato riconosci-

mento del beneficio per i percettori di prestazioni a sostegno del reddito (Naspi, cassa integrazione, isopensione, Ape sociale) attivando le necessarie interlocuzioni con le Entrate e con l'Inps e lo scorso 30 marzo è stata effettuata una nuova emissione di oltre 3 milioni di certificazioni, consentendo di risolvere la gran parte delle problematiche emerse nella fase iniziale». Nel frattempo, altre segnalazioni di altri sostituti quali NoiPA (solo per i percettori di prestazioni temporanee), il Centro amministrativo Carabinieri, Randstad, sono state tempestivamente risolte con la riemissione delle certificazioni, ora correttamente compilate e acquisite nel sistema «Precompilate». Restano da risolvere le criticità relative alle Casse Edili e a Formatemp per le quali però sono in corso confronti con le Entrate «al fine di trovare una soluzione operativa in breve tempo». —

50 mila

Euro: il massimo di sanzione che un'azienda o un ente rischia di pagare



L'ECO DEL 1° MAGGIO

Le vie obbligate per un lavoro che ci migliori

LEONARDO BECCHETTI
EMILIANO MANFREDONIA
PAOLO VENTURI

A pagina 12

Le mosse del Governo con il decreto Primo Maggio aprono una strada che va percorsa, e tocca punti chiave come la produttività e la solidarietà: Avvenire ha raccolto tre voci.

Lavoro, salari e solidarietà: i passi da fare

Il decreto Primo Maggio è un segnale politico importante, ma senza riforme strutturali e una ridefinizione del patto sociale, la prospettiva resta ancora fragile

Tre contributi affrontano il tema occupazione da prospettive diverse ma convergenti. Ne emerge un quadro coerente: l'intervento del Governo con il decreto Primo Maggio è importante ma non risolutivo, perché i nodi restano profondi e di sistema. La prima riflessione entra nel merito della stagnazione dei salari in Italia, richiamando dati noti ma decisivi, e indicando cause come bassa produttività, costo dell'energia, inefficienze burocratiche e frammentazione produttiva. Il secondo articolo interpreta l'azione governativa come segnale politico concreto, utile ma parziale, inserendola in un'analisi più ampia, tra sfera economica e valore umano, fino al richia-

mo al *decent work* e alla necessità di superare una visione ridotta a puro scambio tra tempo e denaro. Il terzo sposta l'attenzione sul piano sociale e culturale, ponendo al centro la solidarietà come base della democrazia e come alternativa alla competizione, rilanciando il tema di un impegno condiviso per diritti, inclusione e dignità.



Il corteo
dei sindacati
Cgil, Cisl e Uil
per il Primo
Maggio
a Milano
/ Fotogramma



Cooperazione tra pubblico, privato e sociale contro le disparità

OGGI VINCONO RENDITE E FINANZA PIÙ CHE LOTTA SERVE SOLIDARIETÀ

EMILIANO MANFREDONIA

Un Primo Maggio di festa o di lotta? Va sottolineata l'importanza della festa e dell'impegno per avere un lavoro decente per tutti. La parola lotta vuole invece sottolineare la protesta dei lavoratori uniti per ottenere condizioni di lavoro accettabili a partire, storicamente, dalla lunga attesa delle otto ore giornaliere.

La parola lotta oggi stona, stona in un mondo che sembra in perenne conflitto, un mondo che vede la sola forza come ragione per far soccombere le ragioni dell'altro (e anche l'altro se riesce). Lotta non è più sinonimo di vicinanza, dello stringersi insieme compatti per impattare di più sull'opinione pubblica, fare pressione sulla politica ed ottenere ascolto dagli imprenditori. Lotta rischia di avere un'accezione negativa, per questo suggerisco che la parola più adatta oggi possa essere solidarietà. Quella solidarietà politica, economica e sociale a cui anche la nostra Costituzione ci chiede di adempiere sin dall'art. 2. Solidarietà come sinonimo di lotta e forse anche di più.

Oggi manca la solidarietà, non come accezione buonista ma come fondamento alla democrazia, la nostra appunto fondata sul lavoro. Senza solidarietà tutto rischia di rimanere sterile, scollegato, niente nasce. Se tutti veniamo messi in competizione l'uno contro l'altro non ci sarà crescita ma soltanto l'attesa di un vincitore.

Oggi vincono i grandi capitali, oggi vincono le rendite finanziarie sul reddito da lavoro. Se guardiamo alla struttura dell'economia contemporanea, è difficile negare che il peso del lavoro umano si sia progressivamente ridotto rispetto a quello delle rendite e della finanza. Una parte crescente della ricchezza si genera non attraverso la produzione, ma tramite meccanismi di speculazione finanziaria, transazioni valutarie (legali o virtuali/crypto), valorizzazione patrimoniale e accumulazione immobiliare. Questo produce un effetto ben preciso: le disuguaglianze

si amplificano. Chi possiede già capitali rilevanti ha strumenti sempre più efficaci per accrescerli, mentre chi vive di reddito da lavoro fatica a tenere il passo. In questo quadro, la ricchezza smette di essere un motore diffuso di benessere e tende a diventare un moltiplicatore dei margini per pochi.

Le disuguaglianze creano confini lontani tra chi può permettersi una vita agiata e chi non può sopravvivere dignitosamente pur lavorando. E fioriscono le iniquità, come amava chiamarle papa Francesco. L'iniquità porta le persone ad essere in competizione per poter racimolare qualche briciola di pane che casca accidentalmente dal tavolo di un qualsiasi ricco Epulone. Genera insicurezze e agita conflitti tra chi invece ha bisogno di solidarietà. Non la solidarietà dall'alto verso il basso ma un riconoscimento reciproco, trovare la misura del giusto, dell'equo che basta alla crescita di tutti.

Quando parliamo di solidarietà, non solo dei e tra i lavoratori ma dell'intera società, dobbiamo fare un ragionamento sulla tassazione. Non si tratta di colpire il risparmio o il patrimonio familiare costruito con il lavoro, ma di tassare le rendite improduttive, quelle basate sull'accumulazione speculativa.

Le tasse non sono un "pizzo di Stato". Sono lo strumento fondamentale con cui si finanziano i servizi pubblici, la sanità, l'istruzione, il welfare, l'orientamento al lavoro e gli strumenti per favorire l'occupazione. Il vero nodo è semmai quello dell'equità fiscale. Se si chiede un contributo ai cittadini, questo deve essere proporzionato e giusto. Non voglio sottolineare le difficoltà del mercato del lavoro oggi, l'incapacità di questo o quel governo di avviare processi di sviluppo industriale. Non voglio mettere il dito nella piaga delle retribuzioni basse che restano al palo nonostante un'inflazione che corre legata più alle speculazioni che non all'economia reale. Le questioni del lavoro sono tante se pensiamo alla sicurezza, all'incapacità di coinvolgere i più giovani, ad una scuola che deve ancora fare tanta strada

per formare nel miglior modo competenze spendibili. Vorrei soffermarmi sulla parola solidarietà nel senso più pieno collegato al lavoro. Creare alleanze che vadano oltre il confine di modelli novecenteschi. Alle sfide grandi del nostro tempo dobbiamo saper rispondere con più solidarietà tra pubblico e privato, tra privato e privato sociale, tra sindacati e associazioni datoriali. Far crescere i salari, creare opportunità, eliminare disparità, far lavorare le persone in un ambiente dignitoso, vincere la sfida sulla IA, su di una globalizzazione che schiaccia il più debole. Tutto questo si può fare.

Solidarietà vuol dire anche investimenti pubblici, obiettivi comuni, alzare l'asticella dei diritti, dell'inclusione, favorire una tassazione equa che sia orientata più a colpire le speculazioni rispetto a chi crea ricchezza e benessere condiviso.

Il Primo Maggio sarà una festa e tutti saremo invitati: precari, rider, immigrati sfruttati, partite iva, giovani expat, tirocinanti e lavoratori al nero. Tutti saremo alla festa se ognuno potrà sedersi insieme, l'uno di fronte all'altro.

Una storia africana racconta bene cosa è l'inferno e cosa è il paradiso. Due stanze, una uguale all'altra. Con una tavola imbandita di ogni prelibatezza e tanti commensali intorno. Inferno e Paradiso sono uguali. Ad ogni commensale è data una forchetta lunga un metro. Nell'inferno regna l'individualismo e nessuno riesce a mangiare, nessuno riesce a portare il cibo alla bocca, ognuno lotta per farlo ma non riesce ed è costretto a morire di fame. Nel paradiso i commensali, sempre con una forchetta di un metro, si aiutano reciprocamente. Ognuno con la propria forchetta nutre un altro e sono sempre sazi. La solidarietà è ciò che crea coesione sociale e ci fa essere una democrazia matura.

salari e solidarietà: i passi da fare



Ok incentivi, inflazione e piattaforme. Ma bisogna fare di più PRODUTTIVITÀ BASSA E COSTI ALTI LE RETRIBUZIONI RESTANO AL PALO

LEONARDO BECCHETTI

La stagnazione dei salari nel mercato del lavoro italiano continua a essere uno dei nodi più difficili da sciogliere. I numeri sono noti ma vale la pena ricordarli: negli ultimi trent'anni i salari sono aumentati di oltre il 200% nei Paesi baltici, del 100% in Polonia, di circa il 40% nel Regno Unito e del 25% in Francia e Germania, mentre in Italia sono cresciuti appena dello 0,48%. Le cause sono molteplici e strutturali: bassa produttività, costo dell'energia, inefficienze burocratiche, struttura produttiva fatta di piccole imprese spesso non leader di filiera. A questo si aggiunge la pressione della globalizzazione, che comprime i salari dei lavoratori meno qualificati nei paesi ad alto reddito. In un contesto così complesso, nessuna misura isolata può essere risolutiva e chi promette soluzioni semplici rischia di alimentare illusioni. Il decreto lavoro del Primo Maggio si muove dunque inevitabilmente con interventi parziali. Ma al suo interno si possono individuare almeno tre scelte che vanno nella direzione giusta. La prima riguarda il meccanismo che lega incentivi e agevolazioni pubbliche al rispetto dei minimi salariali contrattuali. È una scelta importante perché affronta il tema del lavoro povero

evitando una scorciatoia rischiosa. L'imposizione generalizzata di un salario minimo legale, in un'economia aperta come la nostra, può infatti produrre effetti controintuitivi. Dove esiste la possibilità di delocalizzare, aumentare unilateralmente il costo del lavoro rischia di spingere le imprese a spostare produzione e occupazione altrove. Il meccanismo scelto dal governo è più sottile: non obbliga, ma condiziona. Le imprese restano libere, ma se vogliono beneficiare di risorse pubbliche devono rispettare standard minimi di dignità del lavoro. Si introduce così un incentivo coerente senza innescare automaticamente la trappola della delocalizzazione. Il secondo elemento positivo riguarda il tentativo di proteggere i salari dall'inflazione, introducendo una forma di indicizzazione parziale nei contratti non rinnovati. Qui il riferimento storico è inevitabile. Negli anni Settanta la scala mobile garantiva una piena indicizzazione dei salari, contribuendo a rendere persistente l'inflazione attraverso la spirale prezzi-salari. La scelta attuale è molto diversa: si tratta di una indicizzazione limitata, temporanea e non automatica. È un equilibrio delicato ma corretto, perché da un lato evita che i lavoratori perdano completamente potere d'acquisto e dall'altro non reintroduce un meccanismo che destabilizza il siste-

ma macroeconomico. È un esempio di politica economica che prova a imparare dagli errori del passato.

Il terzo punto riguarda il lavoro nelle piattaforme, in particolare i rider. Il decreto va nella direzione giusta, introducendo maggiore attenzione a tutele e trasparenza. Ma qui emerge anche il limite dell'intervento. Il settore della logistica dell'ultimo miglio è, per sua natura, non delocalizzabile: una consegna deve avvenire dove si trova il cliente e non può essere spostata altrove. Questo cambia radicalmente il quadro economico. Se non esiste la minaccia credibile della delocalizzazione, allora cadono molte delle obiezioni tradizionali al salario minimo. Non a caso, in altri contesti si è già intervenuti: a New York è stato introdotto un compenso minimo per i rider, in Spagna la *Riders' Law* ha rafforzato il riconoscimento del lavoro subordinato, e nel Regno Unito la categoria intermedia di "worker" garantisce diritti minimi come ferie pagate e salario minimo. Proprio in questi settori - rider, logistica urbana, vigilanza - sarebbe possibile e sensato fare di più anche in Italia, introducendo un pavimento salariale minimo e rafforzando le tutele di base. Favorendo al contempo la concorrenza tra operatori per evitare che l'aumento di costi venga scaricato sui clienti. Non intervenire fino in fondo qui

rischia di essere una occasione mancata. Perché se non riusciamo a garantire diritti minimi in un settore che non può spostarsi altrove, il problema non è economico. È politico e culturale. Il decreto del primo maggio non è la soluzione ai problemi del lavoro italiano e non potrebbe esserlo. Ma contiene segnali importanti: un uso più intelligente degli incentivi pubblici, una protezione dei salari che evita gli errori del passato e un primo intervento sull'economia delle piattaforme. Sono passi nella direzione giusta, ma ancora insufficienti. La vera sfida resta più ampia e riguarda la capacità di aumentare la produttività, migliorare il posizionamento delle imprese nelle filiere e rafforzare la qualità del lavoro. E, come sempre, non riguarda solo lo Stato. Il mercato non è un'entità astratta: è fatto dalle nostre scelte. Il voto col portafoglio, cioè premiare le imprese che rispettano il lavoro, resta una leva potente e ancora troppo poco utilizzata. Perché, alla fine, non solo la storia, ma anche il mercato siamo noi.



Dignità, partecipazione e significato per una visione di valore

LAVORO GIUSTO OLTRE AL SALARIO NON SOLO SCAMBIO TEMPO-DENARO

PAOLO VENTURI

Il Consiglio dei Ministri ha scelto di arrivare al Primo Maggio con un atto concreto. Il decreto approvato il 28 aprile introduce disposizioni urgenti in materia di salario giusto, incentivi all'occupazione e contrasto del caporalato digitale, stanziando circa 934 milioni di euro per rafforzare la dignità dei lavoratori e promuovere l'occupazione stabile di giovani e donne. È un segnale importante, e va riconosciuto come tale. Il provvedimento non introduce un salario minimo legale, ma rafforza il principio del salario giusto ancorandolo ai contratti collettivi nazionali più rappresentativi, che diventano riferimento obbligato anche per accedere agli incentivi pubblici. In sintesi: chi sottoscrive contratti pirata e chi sottopaga i lavoratori non avrà diritto a incentivi pubblici sul lavoro. È una scelta di campo a favore della contrattazione collettiva di qualità, un argine al dumping e un presidio di legalità economica. Leggere i dati sul lavoro richiede però uno sguardo ampio capace di sostenere le complessità e le ambivalenze. Da un lato, il tasso di disoccupazione è sceso al 5,1%, minimi storici, con oltre 24 milioni di occupati: una stagione di crescita

quantitativa che merita riconoscimento. Dall'altro, persistono carenze strutturali profonde che i numeri aggregati tendono a nascondere: il tasso di occupazione italiano resta strutturalmente distante dalla media europea, con forti divari territoriali e un persistente deficit di occupazione femminile; e in Italia sono 2,2 milioni le famiglie in condizione di povertà assoluta, con il fenomeno del lavoro povero che rende sempre più labile la differenza tra chi lavora e chi non lavora, specie nelle aree più fragili del Paese. Tenere insieme questi due sguardi non è esercizio di stile: è la condizione per agire sulle cause vere dei problemi, che non stanno solo nel mercato del lavoro ma nella trasformazione più profonda della società. Il decreto è dunque necessario, ma non sufficiente. La sua stessa insufficienza apre una domanda più profonda, che appartiene non solo al governo ma a tutti: che cosa vogliamo dire, oggi, quando parliamo di lavoro? Hannah Arendt, nella *Vita Activa* (1958), distingueva tre dimensioni del lavoro: il *labour*, legato alla sopravvivenza biologica; il *work*, la capacità di trasformare il mondo e di lasciare opere durature nel tempo; e l'*action*, la sfera della partecipazione pubblica, il luogo in cui l'essere umano si connette

con la speranza collettiva. La crisi contemporanea del lavoro non è solo una crisi salariale. È, prima ancora, una crisi di significato: il rischio che il lavoro resti confinato alla dimensione del *labour*, puro scambio di tempo contro denaro, senza mai diventare *work*, e tanto meno *action*. Questa deriva non è casuale. Adam Smith fondò la ricchezza delle nazioni sul cittadino-lavoratore, sull'*homo faber* che contribuisce alla prosperità comune attraverso la propria attività produttiva. Oggi, come Pasolini aveva profeticamente intuito già negli anni Settanta, il modello dominante tende a sostituire quel soggetto con il cittadino-consumatore: definito più da ciò che acquista che da ciò che costruisce, più dalle preferenze di mercato che dai legami di comunità. Gli oligopoli digitali e la crescente finanziarizzazione dell'economia hanno accentuato questa trasformazione, svuotando il lavoro della sua valenza identitaria e relazionale. Il salario giusto è la base, indispensabile, urgente, irrinunciabile, ma il *lavoro giusto* è qualcosa di più. È ciò che l'Ilo chiama *decent work*: sicuro nei diritti, dignitoso nella remunerazione, ma anche significativo nella sua dimensione umana. Un lavoro che può essere

occasione di ciò che Aristotele chiamava *eudaimonia*, fioritura, realizzazione piena della persona. Questa non è un'utopia: è la domanda concreta che si pone ogni organizzazione che voglia costruire contesti desiderabili, in cui le persone non siano esecutori di compiti ma co-autori di senso, in cui la leadership superi le logiche di controllo novecentesche per abbracciare la sfida degli obiettivi condivisi. Il Primo Maggio dovrebbe essere la festa di tutto questo. Non solo dei diritti tutelati, che vanno difesi con ogni strumento, ma del lavoro come opera, come contributo al mondo comune, come luogo in cui la vita fiorisce. Siamo tutti chiamati a questo cantiere: il governo con le politiche, le imprese con i modelli organizzativi, i sindacati con la contrattazione di nuova generazione, le comunità ed il terzo settore con la cura dei contesti. Nessuno può farlo da solo, ma qualcuno deve cominciare a dire ad alta voce che la posta in gioco è questa.

**Direttore di AICCON
Università di Bologna**



Occupati stabili

Secondo dati provvisori forniti dall'Istat a marzo 2026, su base mensile, il calo degli occupati e dei disoccupati si associa alla crescita degli inattivi. La diminuzione degli occupati (-0,1%) coinvolge le donne, i dipendenti a termine, gli autonomi, i 15-24enni e chi ha almeno 50 anni d'età; il numero di occupati invece cresce tra gli uomini e i 25-49enni, ed è sostanzialmente stabile tra i dipendenti permanenti.

Il tasso di occupazione resta invariato al 62,4%. Il calo delle persone in cerca di lavoro si osserva per uomini e donne e per tutte le classi d'età ad eccezione dei 15-24enni. Il tasso di disoccupazione scende al 5,2% e rispetto a marzo 2025, diminuisce il numero di persone in cerca di lavoro.



IL DECRETO SUL LAVORO

Non convince l'indennità sui contratti scaduti: pressing per modifiche

Passato il 1° maggio, si apre la partita delle modifiche al "decreto lavoro" varato dal Cdm. Con al centro un punto debole evidenziato dai sindacati e anche da parte della maggioranza: la norma sui contratti scaduti, con l'adeguamento pari al 30% dell'inflazione (indice Ipc). «Non ci convince un'indennità di vacanza contrattuale tanto esigua, da essere più conveniente dei rinnovi. Chiediamo un aumento consistente» nell'iter di conversione alla Camera, aveva messo in guardia, dal palco della Festa a Marghera, la segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola. Che, pure, ieri ha avuto comunque parole concilianti per un decreto «importante» in quanto «primo tassello di quel patto della responsabilità che noi abbiamo proposto da tempo». La Cisl prende però le distanze dal «meccanismo che permetta di rivalutare annualmente i salari, ormai questione grande come una casa, in base

all'inflazione reale» evocato dal leader Cgil, Maurizio Landini. Qualcuno lo associa ad un ritorno a una scala mobile: «Nessun automatismo sui salari», ha scandito Fumarola, ma comunque «bisogna aumentare salari e pensioni, non è possibile avere contratti che da 14 anni aspettano un rinnovo». Usa toni più felpati il segretario della Uil, Pierpaolo Bombardieri: «Continuiamo a chiedere al governo di cominciare già a pensare alla detassazione degli aumenti per i contratti del 2027-28», mentre il tema della cosiddetta «vacanza contrattuale» «va regolamentato tra le parti». (r.r.)



Il presidente ConfCom

Sangalli: bene il decreto, certificare la rappresentanza

Presidente Sangalli, come giudica il decreto "Primo Maggio" dal punto di vista di ConfCom?

«Va nella direzione giusta, perché interviene su un nodo fondamentale come l'accesso e la permanenza al lavoro di giovani e donne. Ma soprattutto riconosce che il salario non si decide per decreto, ma nasce dalla contrattazione collettiva, quella vera, delle organizzazioni che rappresentano davvero lavoratori e imprese».

Cosa pensa del meccanismo previsto dal decreto in caso di mancati rinnovi contrattuali?

«È positiva l'attenzione a evitare automatismi rigidi, perché i contratti

sono il frutto di un confronto e non di formule predefinite».

Sul dumping registra passi avanti?

«Sì, il punto-chiave è affermare che il lavoro di qualità si costruisce con i contratti sottoscritti dalle organizzazioni

comparativamente più rappresentative. Nella stessa direzione va il riordino dei contratti realizzato dal Cnel sotto la guida del presidente Renato Brunetta, che introduce trasparenza e consente di distinguere meglio tra contratti realmente rappresentativi e contratti marginali».

Cosa manca adesso?

«Completare il percorso con strumenti concreti: la certificazione della rappresentatività, la tracciabilità dei contratti applicati e controlli più efficaci».

Cosa non le piace del decreto?

«Mi limito alla misura che prevede incentivi per l'assunzione dei giovani under 35 che, per ora, sono a termine. Speriamo che i margini di bilancio consentano di renderli strutturali».

È ripartita la concertazione?

«Abbiamo avuto una stagione di dialogo intenso e collaborativo con il governo e i sindacati, nel rispetto dei ruoli, e questo ha consentito di raggiungere alcuni obiettivi condivisi:

contrastare il dumping contrattuale, riconoscere l'autonomia delle parti sociali e avviare un percorso di maggior sostegno al lavoro».

Cosa succede adesso?

«Stiamo intensificando gli incontri con i sindacati e le altre organizzazioni datoriali per rinnovare i modelli contrattuali — e mi riferisco agli accordi sulla rappresentanza del 2015 e sul modello contrattuale del 2016 — percorso che contiamo di chiudere entro l'estate. Questo, per dare una duplice risposta: rendere le buste paga più pesanti e chiudere i contratti entro e non oltre la scadenza, come ad esempio quello dei dirigenti del terziario chiuso a novembre 2025, in forte anticipo rispetto alla sua naturale scadenza».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presidente



● Carlo Sangalli ricopre l'incarico di presidente di ConfCom

